

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 3, marzo 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

**FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA**

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

ANSIA (di Alda Merini)

Ora che io riposo
nella certezza del tuo ritorno
e sento che l'ore
si caricano d'aspettazione
e danno il frumento divino
dei desideri del corpo,
ora che sul vigoroso
sfondo del tuo avvicinarti
ogni sfiducia
è sollevata ed ammessa
al triplice riferimento
delle cose concrete,
accordo questo tormento
alla notturna carità di un suono.

L'Abete Chioccia

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

«Lontano, nel bosco, c'era un piccolo abete molto
grazioso! Aveva largo spazio, poteva godere il sole, l'aria
non mancava e tutt'intorno a lui crescevano molti suoi
compagni grandi...»

Così incomincia *L'Abete* del favoloso Andersen, dove si
racconta la storia di un albero di Natale. E così termina
«... Arrivò il domestico, che tagliò l'albero a piccoli
pezzi, ne fece un fascio che divampò con una bella
fiammata sotto il grande paiolo... e finito era l'albero, e
così anche la storia. Finito, finito, così finiscono tutte le
storie!»

Ma se l'abete di Andersen, dopo aver passato alcuni mesi
in soffitta a raccontare la sua triste vicenda ai topi, finì
bruciato tra lo stupore dei bambini che stavano giocando
in cortile, oggi molti, troppi, forse milioni di abeti giovani
finiscono in tutte le città del mondo negli automezzi di
raccolta dei rifiuti solidi urbani, perché nemmeno più
vengono usati per fare fuoco. E che bella foresta
avrebbero potuto essere!

Anche Anton Pavlovič Čechov si ricrederebbe della sua
malinconica fiducia nell'umanità nel vedere tanta strage
di verde, lui che scriveva che Meichovo era diventato un
luogo civile perché vi aveva piantato tanti alberi e che
«... Tra due o trecento anni, tra mille anni forse, ci sarà
una vita nuova, felice» (*Le tre sorelle*), perché tutta la
terra si sarebbe trasformata in un giardino fiorito.

Questi ricordi della favola di Andersen e delle speranze di
Čechov mi sono venuti perché nei giorni scorsi ho visto
autocarri di alberi natalizi avviarsi verso le città, ma ho
anche letto su qualche giornale dell'iniziativa del
ministero dell'Agricoltura e Foreste che promuove il
censimento di tutti quegli alberi e arbusti che per
importanza meritano di essere conservati e studiati;
iniziativa alla quale si sono affiancate associazioni →

(continua pagina 3)

(continua da pag. 2)

naturalistiche che invitano il pubblico a segnalare, su una appropriata scheda, gli alberi che per la loro bellezza si dovrebbero proteggere come «monumenti verdi».

Ecco quindi finalmente una notizia buona. Ma in questi ultimi decenni quanti alberi maestosi e centenari, veri monumenti della natura, sono stati distrutti dall'incoscienza dell'uomo? Ricordo a questo proposito un abete bianco come mai più uno simile mi è capitato d'incontrare, nemmeno nelle foreste del Nord Europa.

Viveva e cresceva in una località della mia terra alla quale lui aveva dato il nome: *Klúkarhen Tanne*, «Abete Chioccia». E difatti attorno a lei crescevano centinaia di abeti bianchi d'ogni età, suoi figli. Lei era plurisecolare (da noi quest'albero è femminile), e il suo ricordo, anche per i più vecchi boscaioli, si perdeva indietro nel tempo degli avi. La sua corteccia era spessa quattro buone dita ed era tutta segnata da cicatrici cagionate dalle saette; ad abbracciare la sua base non erano sufficienti quattro uomini e a cinque metri dal piede si alzavano cinque diramazioni a candelabro che a loro volta erano altrettanti alberi molto grandi. Ma un giorno, nel 1953, venne un funzionario che ordinò di abbatterla perché, diceva, nell'interno il durame era sicuramente cavo.

Lavorarono contemporaneamente con le scuri quattro boscaioli dall'alba al tramonto. Malvolentieri si erano messi al lavoro perché per noi tutti «La Chioccia» era come simbolo di vita e di tradizione, e aveva anche un fascino misterioso. Un albero da favola, insomma. Il più anziano ed esperto dei quattro tagliaboschi, contrastando il funzionario, diceva che era un delitto aggredirla con la scure perché avrebbe potuto vegetare per almeno altri duecento anni. Al taglio risultò sana; da lei si ricavarono ben undici metri cubi di legname e sette carri di legna da ardere. Ma i caprioli e gli urogalli abbandonarono quel posto per diverso tempo; e anche a noi ora manca qualcosa.

Pure tra le case del paese c'era un albero quasi millenario, era un tiglio. Una «Linta» nel nostro dialetto. La tradizione diceva che sotto di essa si radunavano i rappresentanti eletti dei Comuni per tenere le «Vicinie» negli equinozi, quando pubblicamente si discuteva l'amministrazione dei beni patrimoniali della Comunità.

Nel 1916 era stato testimone della distruzione totale del nostro paese e sino a non molti anni fa all'ombra di questo tiglio che era incluso in uno stazio della segheria, si disponevano le cataste di tavole per la naturale stagionatura. Ma per i suoi troppi anni questa antica Linta cadeva a pezzi e si dovette abbatterla perché era diventata pericolosa alle case vicine. Quel giorno che non la vidi più nel consueto paesaggio familiare sentii che veramente era finita un'epoca, anche perché in quell'area venne costruito un grande condominio che certo non rallegra il paesaggio.

Per nostro godimento ci sono ancora, però, degli alberi eccezionali che hanno resistito alla Grande Guerra e alla sconsideratezza degli uomini e ora, finalmente, il nostro

→

→

giovane Ispettore forestale li ha vincolati per la protezione.

Sono tre meravigliosi ciliegi che la tradizione dice siano stati piantati quando quassù giunse la notizia della scoperta dell'America. Chi li piantò seppe ben scegliere il terreno perché, benché esposti verso nord, rimangono riparati dalle burrasche e dalle grandi nevicate; e in quel luogo, poi, si verifica il fenomeno dell'inversione termica per cui le correnti di aria tiepida che salgono dal basso sopra la profonda valle, sostano attorno a loro creando così un'oasi che consente la vita.

In primavera quando fioriscono sono tre grandi nuvole bianche e vaporose; in luglio sotto di loro trova frescura la mandria di cavalli al pascolo; e sul finire d'agosto quando maturano le ciliegie succose, dolcissime e nere, uccelli, ragazzi e ragazze fanno delle grandi scorpacciate. Salire lassù tra i loro rami è come entrare in una foresta.

Nella scorsa estate ho voluto anche scavalcare le montagne per un sentiero dei contrabbandieri e scendere in Val di Sella a conoscere un faggio di cui avevo sentito parlare. Si trova oltre la casa dove abitava De Gasperi durante l'estate; verso Malga Costa, a circa mille metri d'altitudine.

Anche lui, come l'Abete Chioccia, dopo la larga base piena di cicatrici e di caverne, alza un candelabro di tronchi verso il cielo, e i bambini e i ragazzi lo scalano come fosse un masso erratico. Peccato, perché mi sembra sofferente, se non ammalato, e le sue grosse radici che affiorano dal terreno vengono continuamente calpestate dai visitatori. Speriamo che vogliano ricoprire queste radici, medicare e chiudere le caverne della base e proteggerlo tutt'intorno con un recinto.

L'ulivo

Neanche una foglia. Son cadute e sono disperse.
Spezzati rami intorno a me.
Tra queste macerie – salute e gioia a te –
Eppure fiorisci, ulivo mio.

Ah! come il vento folle addosso a loro si avventa
e come si dimenano! Solo
Soltanto tu in disparte, al fianco del Kifissòs
festeggi nel dolore.

Lasciale anche se piangono al crudele gelo, anche se
gemono
nella tempesta nera,
io vicino a te sto, per sentir a me parlare
le tue sempre verdi foglie,

Per sentir a me parlare sussurrando le loro gaie labbra
che sono , nelle nevi,
sono anime nella borea, eppure la luce di aprile
intorno a loro eternamente splende...

Lambros Porfiras

(in: OLIVETOLIVE, EFFE Editore, 2011)

Vita e SALUTE

PER UN'ESISTENZA PIU' SANA E FELICE

E' un periodico mensile degli anni '50 - '60 del secolo passato.

A Natale 2011 mi è stato regalato, un regalo scherzoso e spiritoso, un cofanetto contenente i numeri da ottobre 1964 a settembre 1965: tutto un anno. Debbo ringraziare, per questo gioioso regalo, mia figlia Silvia e suo marito Alessandro (era abbinato ad un altrettanto ironico libriccino: 'La violenza contro gli anziani', Edizioni Circolo d'Europa, Atti del Seminario del gennaio 1991, anno in cui nasceva l'AMCLI-CoSP e mio figlio Marco). I singoli numero di 'Vita e SALUTE' costavano 250 lire (sì, lire italiane).

L'ho sfogliato tutto. Beh, ci trovate cose buffe, curiose, interessanti, inaspettate, e via dicendo (anzi, scrivendo). Ad esempio: 'IL MOTO E GLI ANZIANI' (di cui in altra pagina vi trascrivo l'intero articolo, a firma ignota); tre lunghi articoli scientifici dell'anziano collega medico microbiologo di FI Prof. Guglielmo Gargani ('RIFLESSIONI SULL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE', 'IL TETANO' e 'SI PUO' AMMETTERE CHE I TUMORI SIANO CAUSATI DA VIRUS?'); poesie (una è riportata in altra pagine di questo numero di FFOP); curiosità scientifiche e non; moda; indovinelli e aneddoti vari; temi sociali e via discorrendo.

Qui di seguito vi riporto parte di un articolo riguardante l'acqua (che ben 'si sposa' con un altro piccolo e provocatorio regaluccio di mio figlio Luca e consorte: "La rivoluzione dell'acqua. La Bolivia che ha cambiato il mondo", a cura dell'Associazione Yaku ['acqua' in quechua], pubblicato da CARTA alla fine del I decennio del XXI secolo): L'ACQUA E LA VITA [con beneficio d'inventario..., aggiungerei].

MALATTIE FAVORITE DALLA CARENZA D'ACQUA

ANCHILOSTOMIASI

E' una malattia causata da un verme della classe dei nematodi. Si manifesta con turbe intestinali e con grave prostrazione, con anemia progressiva, che specie nei tropici conduce spesso alla morte. Le principali misure preventive sono la pulizia e lo smaltimento igienico delle acqua luride.

ASCARIDIOSI

E' in'infestazione intestinale causata da vermi detti ascaridi. Nei bambini dà sintomi di un certo rilievo; negli adulti solo qualche dolore addominale e diarrea. Nei paesi tropicali metà della popolazione ne è a volte infestata. Si diffonde con le acqua luride.

BILARZIOSI

E' dovuta ad un verme che entra nel sangue attraverso la pelle, specie nei soggetti che tengono a lungo le gambe in corsi d'acqua, acqua stagnante, ecc. →

La malattia guadagna terreno in certe parti del mondo, particolarmente in Africa e nell'ovest dell'Asia, dove è diffusa l'irrigazione dei campi.

COLERA

E' una malattia prodotta dal bacillo Virgola che si trova nell'acqua, nel latte, nella frutta e verdure contaminate. I bacilli sono portati frequentemente anche dalle mosche. E' endemica e molto diffusa in India. Nel 1963 si sono avuti 57.000 casi, di cui 18.000 mortali.

DENGUE

E' una malattia infettiva epidemica caratterizzata da dolori violentissimi diffusi, mal di testa, febbre ed esantema simile a quello del morbillo. E' dovuta ad un virus diffuso nelle mosche. Le epidemie sono favorite dalle riserve d'acqua non protette, nelle quali le mosche possono riprodursi (pozzi, cisterne).

EPATITE INFETTIVA

Una buona igiene e pulizia contribuiscono a prevenirla. Questa malattia è diffusa in tutto il mondo.

TRACOMA

Si tratta di una infezione della congiuntiva che dà dolori, lacrimazioni, ipersensibilità alla luce. Questa malattia degli occhi è causata da mancanza d'igiene. E' senza dubbio la più diffusa del mondo: si calcola che ve ne siano 400 milioni di casi. Il suo effetto sulla vista è grave.

TIFO ESANTEMATICOA

Poiché questa malattia è dovuta ai pidocchi, che trasmettono la Rickettsia Prowazeski, la pulizia è la migliore prevenzione. Qualche volta viene chiamata «tifo storico» a motivo delle epidemie che accompagnavano nel passato le carestie, le guerre e gli spostamenti delle popolazioni.

TIFO ADDOMINALE

E' spesso dovuto all'acqua inquinata; è una malattia frequente anche in Europa. Oggi viene curata con gli antibiotici e le vitamine B e C.

Olivo della strada

Albero sacro, brilli fra i tuoi rami,
sotto la luna piena,
la pupilla abbagliata
del gufo insonne della saggia Atena.
Rechi la dea dalla lucente falce
e dall'adusta fronte
materna sete ed ansietà d'urànade
alla tua ombra, olivo della fonte.

E coi tuoi rami la divina fiamma
accenda in una casa del mio campo,
per dove volge pigramente un fiume,
che tutta la campagna fa sua riva,
prima di far d'un popolo sua nave verso il mare.

Antonio Machado (in OLIVETOLIVE, EFFE Editore, 2011)

IL MOTO E GLI ANZIANI

(in "Vita e SALUTE", 1964, pag. 391)

[vedi pagina 3]

L'attività umana, che fino dalla prima età è destinata a favorire, più di tutte le altre, l'evoluzione dell'organismo, e che è indispensabile a mantenere il vigore fisico che a ciascun individuo occorre per potere giovare a se stesso ed alla società col lavoro, di qualunque genere esso sia, è il moto quotidiano, di cui si serve tutto il mondo con sempre maggiore intensità da quando la scienza, e l'igiene in particolare, come pure la necessità delle comunicazioni, sempre più lo richiedono.

L'individuo che va incontro alla progressiva e deleteria inazione del suo complesso muscolare, che è l'elemento vitale prodigiosamente dato dalla natura ad ogni animale perché possa fruire di una vita di movimento autonomo, finisce col soccombere presto.

Difatti oggi, con tutte le invenzioni relative ai mezzi di locomozione, pochissime sono le persone che fanno ancora del moto come una volta. Perfino i militari e gli scolari sono spesso motorizzati; anche gli ascensori, le scale mobili dei grandi negozi, le seggiovie di montagna, magnifiche invenzioni, tanto comode, non lasciano muover passo.

Il moto, per l'anziano – fatta eccezione per le passeggiate e per alcuni sport – si riduce alla ginnastica personale e ad abituali serie di massaggi i quali nel vecchio, purché ben fatti, trovano utilissima applicazione.

Molti anziani, invece, che non hanno avuto occasione di conoscere ed apprezzare l'utilità del moto per rendere più elastico e vitale il loro organismo si impigriscono e vanno più rapidamente in cerca di poltrona, anticipando così quello stato di immobilità quasi assoluta che li rende antipaticamente inutili alla famiglia e alla società.

Basta soltanto che si riguardino dall'eccessiva stanchezza, per non pregiudicare le altre attività organiche.

Il moto è anche un ottimo stimolante dell'appetito normale, del quale il vecchio ha sempre bisogno; e fra l'altro è una utile divagazione di poca spesa. Col moto il vecchio può trovare un passatempo aiutando la famiglia per qualche commissione, purché non vi siano scale né salite faticose da fare.

I continui elogi degli igienisti per la vita all'aperto ci esimono dal raccomandarla come norma fondamentale per la vita dell'anziano. Basta la constatazione dei tanti nostri contadini sani, che nonostante le loro fatiche e la scarsa applicazione delle altre norme di igiene, hanno dato prove di prevalente longevità al confronto degli abitanti della città.

Il moto per un organismo anziano è essenzialmente necessario, abbiamo detto, per tenere in esercizio i muscoli, che purtroppo tendono all'inerzia; ma esso generalmente è molto più utile quando è metodico per orario e per misura.

→

Vi sono vecchi sani, oltre gli ottant'anni, che sistematicamente ogni mattina, ed ogni pomeriggio, percorrono un medesimo tratto di viale. Il vecchio, però, nelle sue passeggiate deve abituarsi a passi piuttosto lenti, anche se ha il cuore perfettamente ancora funzionante ed ha potuto ottenere dal suo sistema nervoso e dallo sport, o dalla ginnastica, la forza per camminare in fretta con indifferenza.

I passi lenti sono più indicati nell'età avanzata, a motivo della minore energia fisiologica delle fibre muscolari del miocardio senile.

Come in casa, deve poi preferire, a qualsiasi calzatura di ciabatte o di pantofole, l'uso di scarpe comode a tacchi bassi: è il consiglio che viene dato anche dal Direttore dell'Istituto di Patologia di New York, il quale dice che «il destino dei vecchi è molto nei piedi».

E' sempre bene moderare anche la lunghezza del passo, specialmente poi per le strade in salita, ed ancora di più la velocità; se lo ricordino alcuni cittadini della nostra bella Siena, della vetusta Perugia e delle molte città marittime e collinose della nostra Italia!

In quelle città sono più frequenti le forme di asma da strapazzo cardiaco anche nei giovani, che poi migliorano, o guariscono con semplici rimedi cardiocinetici e con l'evitare le salite, specialmente in bicicletta.

L'uso della bicicletta nelle strade in salita è controindicato tanto per il giovane che per il vecchio: ed anche a questo proposito per fortuna sono oggi venuti in aiuto profilattico per il cuore, migliaia e migliaia di mezzi motorizzati.

Per la ginnastica, che è un mezzo di moto tanto vantaggioso anche per l'anziano, il quale molte volte lo può adottare, specialmente se vi è abituato fin da giovane, nessuna controindicazione, quando sia naturalmente contenuta in limiti moderati: graduato sollevamento di pesi, ginnastica respiratoria, flessioni articolari, ecc.; e tutti gli sport come il tennis, il golf, la partita a bocce, ecc. Le scale per l'individuo in età avanzata, sia quelle delle abitazioni che degli uffici, dei monumenti e di qualunque altra specie, devono essere pure subordinate a norme precauzionali non indifferenti: sempre salirle adagio e senza la presunzione di voler sembrare più giovani. Per evitare l'affanno nel salirle, quando vi è costretto, occorre adottare il sistema che, come dice Dante, «il piè fermo sia il più basso».

Lode all'olivo

Il tuo fiato in un giorno di gennaio
Mentre tiri tronfie boccate
Dalla tua pipa, delizioso fumatore,
E' il treno? Sono le fate?
La cenere del giorno che muore?
Siamo onesti: è l'ulivo.

Jean Cocteau

[in OLITOLIVE, EFFE Editore in Perugia, 2011]

→

VIA TRIESTE

Mi piace solitaria questa via
col suo lucido asfalto e i rivoletti
d'acqua che scorron per la china...

Lascio le case e salgo lentamente:
il diffuso umidore i' assaporo
e mi saluta, amica, là sul muro
l'edera verde.

E salgo ancora: ai rami
ondeggianti di ulivi
si mescono i rami spioventi del salcio
e a lato,
gli alti cipressi gocciolanti.

Scricchiano molli ghiaie sotto i passi
acuto odor di piante
l'animo invade.

Con un l ungo stridio la porticina
cede,
e il deserto giardino appare
nella sua pace.

Ecco i cedri dormienti, gl'irti pini,
gli olivi d'argento, e, gravi,
oltre il confine
ippocastani di rame.

Ecco le rose ultime,
preziosi delicati e puri
amori dell'autunno,
nati presso le ciocche
pubescenti di bacche...

Giù, quasi un'improvvisa primavera,
lucente e folta
l'erba del prato.

Ma ritorna la pioggia:
infittisce sui rami
e picchietta
sopra il lembo dorato
delle innumeri foglie sparse al suolo:
spinge il vento a folate
quella festa di tinte,
le ammucchia, infreddolite, accartocciate,
nei sentieri, nel prato
fin nei canti remoti,
belle,
come sogni dispersi...

Enrico Bertalot (in: "Vita e SALUTE", 1964)

Dalla raccolta inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA *dodici brevissimi racconti* *quasi di fantasia*

di

Daniele Cratti

3. Gisella

Gisella era una bella donna. Era di famiglia povera. Abitava in una umile casa dentro il paese. Cominciò a darsi agli uomini per racimolare un piatto di minestra per sé e per la famiglia. Poi diventò un'abitudine. Diventò una donnaccia. Ma non ci faceva caso. Tante erano le dicerie nel borgo. Fantasmi, spiritismi, tradimenti, angherie; una più una meno, non ci faceva più caso. E poi cominciò a piacerle quel mestiere. Le piaceva andare con gli uomini. C'era qualcosa di male? Si divertiva e guadagnava. Nessuno lo diceva a chiare lettere, ma sapeva che la consideravano una puttana. E allora? Cominciò a guadagnare benino, si trasferì in una casa più confortevole, insomma la fortuna girava dalla sua parte.

Ma l'invidia e le gelosie non mancavano. L'Imelda, ad esempio, bruttina e ingobbita dal duro lavoro, quando poteva, la accusava del lavoraccio che faceva e a malincuore si lamentava della sua gobba imprecando che Gisella non ce l'avesse. E questa, sempre pronta, eh sì perché era anche scherzosa, le rispondeva: "se tu c'hai la gobba di dietro, io ce ne ho due davanti, e vedessi che belle gobbe e come piacciono!".

Un bel giorno successe che Gisella si innamorò di un uomo. Ma era sposato. Per fortuna la moglie era, come si dice, piuttosto *cojoncina*, per cui ogni tanto la Gisella riusciva a intrufolarsi di nascosto nel letto dell'amante, quando la moglie era assente o distratta dai lavori di casa. Ma ecco cosa successe una sera. Sino a poco prima erano state insieme, loro due, con Baldino, davanti al focolare, a raccontarsi le storie degli spiriti della Fratticiola. Dove c'è la bottega del pane viveva allora Ugo, un signore che stava bene e che spesso invitava gli amici per sedute di spiritismo, così per divertirsi e quasi a sdrammatizzare le dicerie sulla cosa che da tempo giravano per il paese. Quella sera invocavano la testa del "Baiocco", da poco defunto, il più anziano, eppur morto giovane, di quella poverissima famiglia. Beh, improvvisamente il tavolo e le seggiole su cui sedevano cominciarono a tremare e la voce del "Baiocco" quasi urlò che era la testa del padrone di casa che dovevano invocare. Ecco, questa storia si stavano raccontando la Clementina, la Gisella e Baldino. Sarà stata la paura a causare quello che successe dopo? Successe infatti che si salutarono e marito e moglie andarono a dormire. Gisella finse di andare via, si nascose, e dopo un po' si infilò anche lei nel letto della coppia, lei da una parte, la moglie dall'altra ed il marito-amante in mezzo.

(segue a pagina 6)

(segue da pagina 5)

Si misero a dormire. La moglie non si accorse di quanto stava accadendo. La mattina, appena svegliatisi, il marito disse a Clementina di andare a fare un pochino di caffè. La moglie così fece. Gli amanti si misero a fare all'amore, finalmente liberi. La moglie tornò e vide il tutto. Ma era un po' *cojuncina* e la sola cosa che riuscì a fare fu quella di servire il caffè non per due ma per tre persone.

Così andavano le cose, allora, alla Fratticiola.

Sempre bella, ma ormai sfiorita, la Gisella sposò un vecchietto. Lo continuò a tradire sino a quando trasmise la professione alle figlie, avute da più di un uomo, e che diventarono altrettanto brave 'donne di mal'affare'. Perché così affermava sempre la nostra Gisella: "se muore il serpente, il veleno non sparisce".

E' tempo di potatura...

Ulivo: memoria e identità del mediterraneo Alla scoperta della civiltà dell'ulivo

(di Ludovico Pollastro, Taranto; in: 'GARDEN CLUB', N. 32, maggio 2010)

Pier Vettori, nella sua unica opera scritta in italiano nel 1569, dal titolo *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, così si esprimeva: "Avendo io meco stesso spesse volte considerato quanti frutti si cavano dagli ulivi e quanto sia vaga e leggiadra questa pianta, m'è venuta voglia di ragionarne a dilungo".

Di ragionarne a dilungo m'è venuta voglia non solo per quanto detto da Vettori, ma anche perché è necessario cercare di arginare la mattanza, fermare il sopruso perpetrato da quanti, con la forza del denaro, incentivano la rapina degli ulivi secolari, alberi unici per la loro maestosità, cavandoli dai luoghi elettivi per trasferirli in aree a clima continentale, dove sono destinati a perire.

Il loro sradicamento, non solo riduce la produttività di vasti comprensori, ma compromette il paesaggio, costruito con fatica immane da generazioni di olivicoltori, contadini e braccianti. Anche per queste considerazioni l'ulivo deve essere protetto, ovunque si trovi, dalle ristrette fasce lacustri del nord, alle are costiere, ma soprattutto nei territori meridionali, dove prosperano esemplari di rara bellezza.

L'ulivo è pianta del sud, che ha trovato il suo stato ottimale di longevità nella solare mediterraneità, fra banchi di calcari ancora odorosi di mare dall'epoca della loro primigenia emersione, che gli eventi geologici e l'azione climatica hanno trasformato in una terra rossa di ossidi e forse anche di sangue, se si pensa alla fatica che l'uomo vi ha profuso per renderla coltivabile nel succedersi di generazioni.

→

Piante che riescono a sopravvivere anche fra aride rocce calcaree, sfidando venti e canicole e traendo da balze inaridite le poche stille di umori, sufficienti a produrre quel prezioso succo vegetale che è l'olio extravergine d'oliva, eccellente alimento e condimento, un tempo suggello di sacrale regalità e di mistica unzione, come riportato in testi rituali e in antiche narrazioni.

Chi ha avuto occasione di ammirare le superbe alberate di ulivi nei loro ambienti naturali non può, osservando il portamento regale che sprigiona dalle piante plurisecolari, a volte anche millenarie, non ricordare l'origine mitica attribuita ad Atena.

Nella disputa fra Atena e Poseidone, in atto per il possesso dell'Attica, Giove, in consesso con altri dei, stabili di assegnare la regione e la città a chi avesse concesso il dono più prezioso e utile per i greci. Poseidone, dio degli oceani, fece comparire un cavallo, che, a ben vedere, poteva essere un prezioso ausilio di guerra. Per altri epitematori, colpendo col tridente la roccia, scaturì una fonte d'acqua salata, richiamo al mare, elemento naturale del dio. Atena invece, scalfendo duramente la roccia con la punta dell'inseparabile lancia generò un ulivo, da allora fecondo simbolo pacifero.

Gli dei o, secondo una diversa leggenda, Cecrope, primo re di quelle terre, al quale Giove aveva demandato il compito di dirimere la contesa, stupirono per tanta prodigalità e assegnarono la vittoria alla vergine (*Partenos*) figlia del padre degli dei. La città da allora si chiamò Atene, e fu la *polis* più colta e raffinata dell'antichità. Atena divenne da allora pacificatrice, prevalendo questo aspetto su quello guerriero, e il luogo a lei dedicato, dove crebbe il primo ulivo, fu detto Partenone.

Questa mitica contesa e successiva epifania dell'ulivo venne rappresentata da Fidia, sommo scultore, nel frontone ovest del Partenone (477 - 438 a. C.), e quei bassorilievi, ammirati dal grande Canova dopo più di duemila anni, generarono in lui tanto entusiastico consenso da fargli proclamare che quelle membra non erano di marmo bensì di carne e sangue.

L'ulivo è pianta che rimane nel cuore di chi ha amore per la natura. A distanza di anni ho ben vive le sensazioni che percepii quando osservai per la prima volta la pianura lungo la direttrice Monopoli - Ostuni, stretta fra lo zoccolo collinare delle ultime propaggini murgiose e l'Adriatico, così ammantata di uliveti, o quando, dall'acrocoro che sorregge Mottola, in provincia di Taranto, scorsi un compatto tremolare di fronde che inargentava la piana aperta sullo Jonio.

Qualche masseria occhieggiava nella uniforme distesa arborea, piccoli punti di riferimento in una sorta di mappa monoculturale vivificata da questi brulicanti aggregati, dove ferveva l'operosità degli uomini e la fatica degli animali, insieme allo sferragliare delle prime macchine operatrici.

(segue a pagina successiva, la numero 7)

→

(segue da pagina 6)

Si restava immobili per lungo tempo a contemplare le chiome verdi argentee o glauche, secondo le ore del giorno, prima che l'intromissione di laceranti ferriere e raffinerie potesse appannare il nostro sguardo e riempire di strepiti il sentire. Dall'altura ci sfuggiva la sagoma delle strutture arboree, che acquistava invece consistenza scendendo dalla vecchia rotabile, dopo aver lasciato alle spalle i boschi di leccio, di fragno e di altre essenze vegetali che ammantavano le terre di Sanbasilio: Dolcemorso, Belvedere, toponimi di sorprendente musicalità, ormai sradicati dalla memoria collettiva.

Infissi nella dorsale calcarea, intersecata da reticoli di forre e di dirupi che si srotolano verso il piano, venivano incontro piante d'ulivo fra lembi di macchia mediterranea e pini d'Aleppo. Piante adattatesi alle asperità delle rocce, che con contorsioni inusuali per altre arboree, cercavano di opporsi alla tenace dominanza dei venti, si inserivano in crepe e incisioni, aderendo alla fessure che, come rughe di un corpo ormai logoro per l'accumulo del tempo e per le lunghe e tormentate vicende naturali, confluiscono nei tortuosi percorsi delle gravine. Graffi profondi dove appaiono grotte e antri, rifugio per generazioni di antenati.

Il bulino del tempo è stato tormento ma anche scultore di queste rocce, ha lasciato appigli, conche, dove la provvida mano dell'uomo o la fervida fantasia e preveggenza del caso hanno collocato una pianta di ulivo, pronta a suggerire anche le minime stille d'acqua e di nutrienti.

Nel piano si cambiava totalmente visone. La fertile terra alimentava piante secolari, sorprendenti per la loro monumentalità, curate con patriarcale caparbia da chi in esse vedeva non solo una fonte di reddito ma anche un solido patrimonio arboreo da tramandare alla propria discendenza, come ne avevano avuta consegna dagli avi.

Branche enormi, protese verso il cielo con il loro carico di olive. La prorompente vitalità era rimarcata dal ripollonare delle ceppaie, che conferiva la misura del vigore. Nell'ombra densa delle chiome, specie nei meriggi assoluti, si percepiva un forte legame con quanti avevano sofferto per le avverse annate o gioito per gli abbondanti raccolti. Una percezione che, nella nostra forse ingenua solidarietà con il mondo rurale, ci coinvolgeva profondamente. Chi ha seguito il mutare dell'agricoltura nell'ultimo quarto del secolo scorso, ha dovuto prendere atto delle lacerazioni, forse irreversibili, prodotte al territorio. In quegli anni, ricercando più immediate produttività, alcuni olivicoltori si sono trasformati in agrumicoltori, pagando poi a caro prezzo il costo di quelle trasformazioni.

→

Abbiamo allora assistito a un'ecatombe di ulivi, scheletri di orrore abbandonati in terreni sconvolti e profanati, in attesa che il ruggito meccanico di potenti motoseghe ne riducesse a brandelli le membra, ammucchiandole in cataste da ardere. Tronchi, non più legna da opera, ch avrebbero richiesto ben altri Odisseo, capaci di fare talami a prova d'anni per caste e pazienti Penelopi.

Gli agrumi hanno poi ceduto il passo ad altre tentazioni colturali. Dallo stesso bastione di Mottola, sempre più carico di cemento e di orripilanti presenze architettoniche, si percepisce ora un innaturale baluginio di plastica, che imbavaglia altre colture, mummificando la loro vitalità in bare d'arsura, dove si è costretti a far scorrere fiumi d'acque carsiche pescate nel profondo della roccia. Una totalizzante estraneità che sconvolge la natura, altera i suoi ritmi stagionali e segna in profondo i siti delle nostre primigenie beatitudini. Risuoni allora il canto di D'Annunzio che, ne *La sera Fiesolana*, così sussurra: *“Dolci le mie parole ne la sera ti siano come la pioggia che bruiva tepida e fuggitiva, ... su gli ulivi, si i fratelli ulivi che fan di santità pallidi i clivi...”*.

Non si può restare indifferenti al richiamo e alla forza evocatrice di un ulivo specie se accanto a una grotta, a un dolmen, a una chiesa rupestre, a un simbolo creato dall'uomo. Anche le tradizioni legate al mondo dell'ulivo hanno un fascino arcano. Le squadre dei potatori nelle albe infreddite con il *maestro* che impartiva indicazioni agli uomini abbarbicati sulle cime, o che s'inerpicava fra branca e branca, sciabolando con l'accetta, per insegnare con l'esempio più che con le parole. Le prolisse diatribe su come conformare i rami più alti, il *tiraggio*, o sulla sagoma da dare alla chioma, a vaso ampio, con la finestra a levante, con i rami ritorti, a globo, a cespuglio basso o le nuove forme, per cercare di contenere i costi.

Il gran vociare, nei periodi di raccolta, animava il silenzio degli uliveti, dove vigeva ancora la regola arcaica delle cinque esse: “solo, sole, sasso, stabbio, seure”, un viatico di antica proposizione.

Alcuni addetti a bacchiare i rami più alti, altri a brucare le olive dalle cime più basse, le donne, ben imbacuccate, curve a raccattare le drupe da terra, raccontandosi storie di paese o riecheggiando nenie con rudimentale teatralità, senza distogliere sguardo e mani dal lavoro.

Tornando dalle piantate, a sera, si consumava la cena, frugale, verdure di campo, raccolte nei bevi intervalli, bruschette con pomodori appesi, condite con olio di primo affioramento, olive morte o appena scaldate nelle ceneri del camino, e formaggi di masseria, pecorini e caciocavalli che, aperti, lacrimavano la loro fragranza, che trasferivano sulle fette di pane di grano duro. Appena buio si andava a riposare nei cameroni, per ritemperarsi in vista di un'altra interminabile giornata.

(prosegue a pag. 8)

→

(da pagina 7)

Al mattino, fra l'uggiolare dei cani infredditi, si mettevano a tiro gli animali alle prime luci dell'alba. Nell'oliveto si accendeva la ramaglia per preparare la brace, un toccasana per asciugare l'umido da dosso, quando non c'erano abiti che bastassero per tener calde le membra. La brace era anche un gioioso punto d'incontro nelle soste, quando si bruscava qualche dorata fetta di pane raffermo e ci si scaldava. Il vociare s'infittiva attorno ai fuochi, diveniva coinvolgente fra lazzi e scherzi che rigeneravano dalla fatica.

Passeggiare fra gli ulivi monumentali è anche un'occasione per turisti non frettolosi, che vogliano accantonare le ansie della vita sempre più frenetica per immergersi in luoghi ricchi di storia e di tradizioni, seguendo percorsi ideati per contemplare le bellezze di queste piante e di scorci agresti inseriti fra masserie, frantoi, torri e castelli. Qualche piacere si potrà anche cogliere lasciandosi attrarre da proposte gastronomiche, sorrette da un viatico di eccezionale carattere quale l'olio di oliva extravergine. Si potranno gustare cibi sapidi per antica proposizione e per genuina fattura, sperimentati da più di duemila anni.

Senza ricorrere all'apparato scenografico descritto da Petronio nella cena di Trimalcione, è ancora possibile cogliere nelle nostre contrade la musica del fritto, quello sfrigolio delicatamente gorgogliante che a Valéry fece affermare la superiorità delle frittiture italiane. Verdure grigliate in modo soffice, venate d'amaro, purificatrici, condite con olio che lasci sentori di macchia, spremuto da olive appena colte, oppure bruschette soffuse da un'ombra d'aglio, sulle quali iscrivere calligrafie di aromi fruttati, o una ben amalgamata passata di fave sgucciate, bordata da un giardino di cicorie di campo e di altre erbe spontanee, entro cui fra gocciare l'aureo filo traslucido dell'olio, a scavare piccoli buchi dai quali trabocchi questo condimento benefico e medicamentoso. L'elenco potrebbe essere assai lungo.

Il problema di ogni civiltà non è quello di cancellare il passato per proiettarsi nel futuro, ma è piuttosto quello di recuperare e custodire le proprie memorie, per promuovere un civile sviluppo, che tenga conto delle precedenti esperienze. Ciò è ancor più vero in agricoltura.

Difendere gli ulivi vuol dire tutelare piante che sono ormai paesaggio, sostenendo economicamente quanti si impegnano a proteggerli, attivando anche compatibili sinergie in campo zootecnico. Il recupero dell'ulivo e del suo prodotto deve avvenire anche mediante la realizzazione di coltivazioni moderne, dove produrre olio di qualità a prezzi competitivi. Una storia questa da affrontare in modo più specifico.

→

↑

→

In epoca di informatica e di fibre ottiche non ci è parso banale questo richiamo alla *civiltà del lume a olio*, sperando di attrarre qualche consenso, ancor più con l'ausilio di immagini che risultino più efficaci delle parole.

Nelle visioni si coglie meglio il tormento di queste piante millenarie, come ad esempio soffermandoci su un particolare colto a Monopoli, nei pressi dell'antica masseria fortificata Garrappa. In quell'ulivo si intravede la tormentata volontà di narrarsi, quasi un mettere a nudo, in forma scultorea, le lacerazioni che sconnettono i territori dell'anima, anche di una pianta. Questa sagoma, che vediamo così terrorizzata e terrorizzante, è forse l'urlo della specie ulivo per i soprusi subiti dall'uomo e pare ispirarsi a quanto Edvard Munch, pittore di brumose contrade nord europee, ha espresso sulla tela, cogliendo mediante una sofferta capacità narrativa il dolore dei sentimenti.

Per quanto detto e per molto altro non espresso, vorrei riuscire a scolpire nel cuore di chi osa ancora perpetrare questi soprusi il rimorso per l'incivile arroganza, incidere nelle carni dei predoni la rabbia di quanti, e sono molti, desiderano che gli ulivi rimangano nei territori dove sono cresciuti, per continuare a donarci oli di raffinata purezza e per salvaguardare paesaggi indimenticabili, anche per il piacere delle generazioni che verranno, prima che si spenga la fiamma della vita in questi tronchi, infiggere nella mente dei reprobri, come per i sicofanti di antica memoria, la rabbia del mondo, di tutto il mondo civile, incapace di tollerare queste turpitudini.

Sarebbe bello, e non è chiedere troppo, che l'UNESCO inserisse questi paesaggi intessuti di sacri ulivi nei luoghi della terra da salvaguardare, come fossero *Patrimonio dell'Umanità*.

I Garden d'Italia, coordinati dall'U.G.A.I., potrebbero farsi carico, coralmemente, di questa richiesta e azione, un punto di merito di forte valenza culturale e naturalistica.

La migliore conclusione a quanto detto è nelle parole di Sofocle, riportate nell'*Edipo a Colono*: "C'è un albero spontaneo, indistruttibile, terrore delle armi nemiche, fiorisce abbondantemente per tutta la terra, l'ulivo dalle foglie glauche, alimento dei fanciulli. Nessun giovane né vecchio lo potrà distruggere con le proprie mani, poiché lo guardano perennemente gli dei e Atena dagli occhi glauchi".

ANNO 2012

Anno internazionale del pipistrello

Iniziativa che mira ad aumentare la consapevolezza del ruolo insostituibile che questo animali (leggasi chiroterteri) svolgono in natura...:

www.yearofthebat.org

A cosa serve il canto popolare: aspettando Piadena

I CANTI POPOLARI DELLA TRADIZIONE ORALE

Nel 1975 Sergio Boldini scrisse per la 'Editrice sindacale italiana' (della CGIL) un interessante e approfondito testo dal titolo "Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta", suddiviso in capitoli che ben ne esprimono il contenuto: la canzone di consumo e i canti popolari di lotta nella strategia culturale della classe operaia; i canti della tradizione popolare e il loro valore storico-culturale; i canti tradizionali del movimento operaio e democratico (dell'antifascismo e della resistenza; dell'emigrazione e contro la guerra); i canti di lotta della nuova creatività operaia; i canti di autori contemporanei, diventati popolari. Ogni capitolo è suddiviso in svariati paragrafi, che affrontano la ricca, complessa e talora contraddittoria problematica specifica. Particolarmente importante è la parte prima in cui dal tema della libertà e integrazione dei lavoratori rispetto ai grandi mezzi dell'informazione e della comunicazione di massa si arriva al tema essenziale che è quello, appunto, del canto popolare come strumento di comunicazione, di lotta e di cultura della classe lavoratrice, analizzandone la strategia per un loro recupero, il perché di un loro recupero, la necessità del loro recupero, oggi come oggi, non tanto per parafrasare Ivan Della Mea (tra i primi all'avanguardia di tale processo culturale - musicale) che affermava che *'un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto'*, quanto per delineare il percorso da individuare e seguire per una riproposta del canto popolare (leggi sempre quanto nel titolo di questa mia presentazione) e la sua diffusione coi mezzi moderni di riproduzione, e con la cultura dell'oggi, non venendo meno a quanto disse Bela Bartók (raffinato, per certi versi, musicista sinfonico, musicista 'classico' che tanto trasse dalla cultura musicale tradizionale del suo popolo): *"tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere"*.

Nel 1947, prim'ancora pertanto del Boldini, Emilio Sereni, nelle sue 'Note sui canti tradizionali del popolo umbro', a proposito de 'Il canto e la poesia popolare', scrive: «La poesia popolare come poesia del "popolo", cioè di quella parte della società che, nella data situazione storica, non ha ancora enucleato dal suo seno un ceto di intellettuali "organici"... Le sue aspirazioni, i suoi sentimenti sono così espressi: a) da canti che sono immediata espressione (vanti di lavoro, ecc), b) da canti detti "degradati", c) da canti popoleschi. Il carattere comune è dato da una selezione, attraverso la quale il popolo, anche se non li crea lui, sceglie quei canti che, per ragioni di contenuti e di forma, sono adeguati all'espressione dei suoi sentimenti e aspirazioni. ...

→

→

La "popolarità" di un canto non va dunque ricercata in caratteri intrinseci (...), ... va ricercata ... in un rapporto di classe...». Non a caso, e l'aggancio a quanto scrive Portelli, è viepiù concreto, «La vita del popolo – riporta, nella citazione alla prefazione del volume di Sereni, G. Pitрэ (1891, pensate!) – si è confusa fin'oggi con quella de' suoi dominatori, nella quale si è perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo stesso ha memorie ben diverse da quelle che tanto spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno dei propri diritti». E continua: «Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole». E conclude, sempre il Pitрэ: «Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico; sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni».

Qualche anno più tardi del Pitрэ, Bela Bartók, e siamo nel 1910, affermava che "la musica popolare sta sparendo e bisogna sbrigarsi a raccoglierla".

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti popolari assume valenza non soltanto di memoria del passato ma anche di rivitalizzazione del nostro vissuto (*"la memoria è il nostro futuro"*, recita uno slogan forse pubblicitario, ma puntuale ed efficace), dall'altro non si può dimenticare che il canto tradizionale (termine più consono rispetto a popolare, ribadisco) è stato ed è uno strumento di comunicazione e di conoscenza importante, a mio avviso, della vita della gente, delle tradizioni, appunto, della quotidianità, ma pure della storia, sì, della storia, ma raccontata da un altro punto di vista, non quello ufficiale ed istituzionale, bensì quello di chi la storia l'ha vissuta e sofferta, in silenzio, ignorato, vilipeso, trascurato, ossia quello del popolo, o, in altri termini, più semplicemente della realtà contestuale tramandata dai nostri antenati e da noi stessi più o meno, bene o male, assimilata.

Così, nel mio articolo – documento su "La malaria nel mondo dei canti popolari italiani" (pubblicato nel 2007 in 'Inoltre', rivista della Jaca Book diretta dall'indimenticabile Ivan Della Mea), dico che sarebbe stato, appunto, più corretto parlare di 'malaria nel mondo dei canti tradizionali italiani', intendendo quei 'canti di tradizione orale, ma non soltanto orale, ovvero canti che appartengono alla tradizione, alla tradizione contadina, alla tradizione operaia, alla tradizione migratoria, alla tradizione montanara, alla tradizione religiosa, e via dicendo; a dire che popolari sono o possono essere anche', come detto da altri e prima di me, 'i canti d'Autore,

(prosegue in pagina successiva)

(segue da pagina precedente)

sempre per rimanere nel contesto di un filone sociale inteso come canto popolare quale “strumento di comunicazione e di lotta” ‘, per tornare al Boldini di cui all’inizio.

Il nostro Paese, ma non soltanto il nostro Paese (pensate ai canti tradizionali palestinesi, per esempio, ove l’importanza ed il valore dei medesimi è tale anche per recuperare una identità, calpestata dall’aggressione, dalla invasione, dalla colonizzazione, da parte di Israele dei suoi territori e della sua ‘terra’, ossia del suo patrimonio materiale ed immateriale) è ricco di siffatte tradizioni, di tale cultura, di storia raccontata nel canto e con il canto.

Un altro grande musicista, pur’egli attratto dalla tradizione musicale della sua terra, credo, e consapevole dell’importanza della vera ‘musica popolare’, quale era (ed è) Igor Stravinskij, sosteneva che “*Una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente*”.

A dire che, se è vero che gruppi spontanei di canti tradizionali tuttora persistono in varie aree italiane, al nord come al centro come al sud (o viceversa, se preferite), senza cadere nel retorico, nel banale, o nel ‘macchiettistico’, molti gruppi di riproposizione stanno riproponendo, e scusate il bisticcio, e vogliono riproporre il ‘CANTO POPOLARE’, quello ‘vero’, non certo per trasformarlo in altro, o sminuirlo, o renderlo altro da ciò che è stato e che deve rappresentare, ma proprio per recuperarlo e riadattarlo alla cultura attuale senza dimenticarne l’indubbio valore storico, che è passato, presente e futuro. Come disse non molti decenni addietro W. Faulkner: “*Il passato non muore, non è nemmeno passato*”

Ecco ‘a cosa serve’ o perché serve ‘il canto popolare’.

Daniele Cratti

A lato un’intervista a Marco Baccarelli del gruppo di SONIDUMBRA a proposito di canti e balli popolari (già pubblicata su RISONANZE 19)

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FF. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuale. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

D. C.

UMBRIA tradizioni in cammino:

intervista a Marco Baccarelli dei SONIDUMBRA sui canti di tradizione orale e si balli popolari tradizionali, in particolare sul *saltarello*, uno dei balli più tipici e noti della tradizione umbra

a cura di *Daniele Cratti* (sempre aspettando Piadena e Pontirolo)

Già Bela Bartòk nel 1910 affermava che “la musica popolare sta sparendo e bisogna sbrigarsi a raccoglierla”.

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti e dei balli popolari assume valenza non soltanto in quanto memoria del passato ma anche perché rivitalizzazione del nostro vissuto, dall’altro il canto popolare è sì “strumento di comunicazione e di lotta”, come scriveva nel 1975 Sergio Boldini, ma è pure elemento di conoscenza della nostra storia e delle nostre tradizioni, e, come diceva Igor Stravinskij, “una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente”. A dire quasi, con W. Faulkner, che “il passato non muore, non è nemmeno passato”.

Il nostro Paese, come tanti altri, è ricco di questa cultura, della storia e della vita della gente, raccontata con il canto ed espressa con i balli popolari. L’Umbria non è da meno. Scriveva S. Ragni nella prefazione al volumetto ‘Raccolta di testi popolari umbri’ di R. Sabatini, che “la voce del popolo è rimasta nel canto, nelle espressioni musicali più spontanee, quelle legate alla fatica di tutti i giorni, all’avvicinarsi della stagioni, marra, vanga, zappa alla mano a sottrarre nutrimento da questa terra umbra tanto avara per quanto bella e pittoresca”.

Anche in Umbria troviamo così testi di canti, testi e canti, balli, che nascono dalla vita di tutti i giorni, lontano nel tempo e che oggi vogliono e debbono essere ripresi, recuperati, ricordati, perché veri e genuini, perché, anche in questo campo, “un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto”, come diceva Ivan Della Mea, e allora perché non capire, conoscere, comprendere anche questa cultura, che non è certo solo musicale in quanto la cultura è una *summa* di valori e di esperienze, tanto è vero che, come disse sempre il musicista B. Bartòk, “tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere”.

Dopo i vari Carpitella, Seppilli, Arcangeli, Portelli, Paparelli, Pietrucci, Palombini, e altri ancora, oggi abbiamo il gruppo dei SONIDUMBRA, guidati dalla coppia Barbara Bucci, voce stupenda, e Marco Baccarelli, fisarmonicista e organettista competente, che da alcuni anni sta ‘riscoprendo’ questo patrimonio popolare e lo sta inquadrando in un percorso culturale-storico-musicale degno di attenzione e assai meritevole. Abbiamo così pensato di intervistare Marco su tali tematiche cercando poi di focalizzare l’attenzione su uno dei balli più tipici della tradizione contadina umbra, il ‘saltarello’.

(segue pagina 13)

(segue da pagina 12)

Già dopo un primo contatto su tale argomento, in particolare sul ballo del saltarello, Marco mi rispose che “il tema del saltarello (uno dei temi di *UMBRIA tradizioni in cammino*), con il percorso ‘*La via del saltarello*’ ed il nostro ‘*l’alba del saltarello*’, non deve metterti sulla strada sbagliata. Voglio dire che è solo apparente la contrapposizione che voglio fare con la pizzica. Non voglio ricreare la notte della taranta o qualcosa di simile come nel fenomeno salentino, non mi interessa. A me interessa sfruttare le analogie, sfruttare la trasformazione che la pizzica ha portato nei gusti e nelle aspettative di chi va a sentire i concerti di musica popolare (scatenarsi e ri-liberarsi con il ballo), per *portare gli umbri a ballare la loro musica*. Il saltarello è un tramite, un ponte, quello più simile alla pizzica ma per differenze oggettive non potrà avere mai lo stesso successo come vi dirò.” Non finiva qua, perché il percorso è ricco, ricchissimo, con le PASQUARELLE, con le PASSIONI, con i MAGGI, e tanto altro ancora.

Mi diceva sempre Marco che *UMBRIA tradizioni in cammino* è un modo di fare ‘politiche’ culturali dal basso... Lavorare con la tradizione, con la forza del nostro passato è un’operazione importante... Costruiamo questa “ferrovia”, questi percorsi, queste “tappe” dove l’*UMBRIA tradizione in cammino* possa fermarsi e ripartire ogni volta aggiungendo nuovi vagoni.

Bello tutto questo e siffatto paragone. Ma veniamo allora all’intervista vera e propria, dopo averlo da tempo seguito in questo meraviglioso, sia pur ostico e non facile, nuovo percorso.

Domanda: Che cosa vi prefiggete con questo vostro nuovo progetto 'UMBRIA tradizioni in cammino' che è già decollato uno o due anni fa'?

Risposta: Potrebbe sembrare eccessivo ma *Umbria Tradizioni in Cammino* (UTIC) non è “uno dei progetti” di *Sonidumbra* e per *Sonidumbra*, ma è “il nostro progetto per la Regione”.

Vuole essere un modello di valorizzazione, un’idea di intervento sulle tematiche legate alle tradizioni orali che sappia coniugare approfondimento-spettacolo-cultura del territorio e che ha l’ambizione di proporsi come modello di organizzazione, appunto, culturale.

In poche parole potrei dire che si tratta di una nostra visione di politica culturale intorno alle tradizioni orali che metta l’Umbria, con tutti i suoi “tesori nascosti” e poco conosciuti, in primo piano.

Un progetto di coordinamento che nasce dalla volontà di far cooperare insieme i vari soggetti che ruotano intorno al FOLK e cioè gli esecutori tradizionali, i gruppi spontanei, i gruppi organizzati, i gruppi di riproposta, i gruppi folk, il mondo accademico, i ricercatori, fotografi, operatori professionisti, enti, istituzioni fino ai semplici appassionati delle tradizioni. Ci siamo prefissati di creare un collegamento tra i diversi soggetti e componenti sopracitati che, per ovvi motivi, si trovano ad operare in luoghi, situazioni, contesti e funzioni diverse entrando in contatto solo in qualche sporadica occasione e non in un progetto sistematico.

→

→

Per poter dare una maggiore profondità a quella che pensiamo essere la nostra musica di tradizione orale, che sta vivendo un periodo di ritrovato interesse, dovremmo creare sinergie tra questi soggetti che devono essere considerati portatori di competenze a qualunque livello (tutti sono depositari di saperi che possono mettere a disposizione). Con questo insieme di relazioni, esce fuori la possibilità di offrire approfondimenti, spettacoli, momenti di studio, concerti, mostre, conferenze in uno stesso contenitore che valorizzi e faccia comprendere la ricchezza della diversità dei vari approcci al “popolare”.

D: Quale è il repertorio musicale vostro che andante recuperando?

R: *Sonidumbra*, che si definisce gruppo di riproposta, spazia a 360° nel repertorio conosciuto e raccolto nella regione: storie, ballate, musica strumentale per il ballo, canti rituali, e tutte le altre forme espressive lirico monostrofiche della tradizione (stornelli). Il repertorio dove più forte è la nostra operazione di recupero è senza dubbio il canto polivocale a due voci. Se c’è infatti una forma espressiva che più di altre caratterizza la nostra regione questa non può che essere il ‘canto a patocco’ o ‘vatocco’ nei sue tre modi conosciuti: ‘canto alla mietitura’, ‘a malloppo’ e ‘a vatocco’.

La particolare complessità di questa polivocalità, che sembra appartenere e discendere direttamente dalle prime forme polifoniche medioevali del XII secolo (organa e discanti), è stata senza dubbio la causa della mancata ripresa in tutte le operazioni di revival e canto tradizionale avute fin ad ora in Umbria.

Ad oggi conosciamo solo 2 coppie di anziani che padroneggiano una sola particolare variante di ‘vatocco’ dove, una delle due voci restando ferma batte con l’altra che invece si muove piuttosto liberamente (come il BATACCIO della campana da cui prende il nome per l’appunto).

Barbara Bucci e Gabriele Russo eseguono tutte le varianti e tutte le tipologie di polivocalità conosciute nella regione e per questo motivo (essendo anche gli unici a praticarle) sono spesso invitati a lezioni concerto, seminari e concerti specifici in tutto il territorio nazionale ma anche all’estero.

Ovviamente anche nei brani di nostra composizione, accanto alle formule metriche, sintattiche, armoniche che riprendono aspetti della musica tradizionale umbra, utilizziamo proprio i modi di canto polivocale come elemento di forte connotazione territoriale.

D: Dove avete raccolto il materiale per le vostre performance e per la vostra ricerca etnomusicologica?

R: La gran parte del materiale tradizionale da cui *Sonidumbra* elabora la sua “versione” o per meglio dire la sua interpretazione in chiave più moderna, proviene dalla ricerca sul campo negli ultimi 20 anni da parte di chi scrive in tutto il territorio regionale.

(segue a pagina successiva)

(segue da pagina precedente)

Esiste comunque una documentazione piuttosto esaustiva frutto di precedenti campagne di registrazioni, eseguite fin dal 1950 da etnomusicologi ed antropologi che purtroppo è di difficile reperibilità per i non addetti ai lavori. *Sonidumbra* ha avuto anche la fortuna di accedere a fondi inediti frutto di registrazioni non professionali in funzione operate da singole persone che pur da dilettanti hanno lasciato un ricco patrimonio di documenti fin dai primi anni del '60.

D: Quale differenza vi è tra i gruppi spontanei e i gruppi, come il vostro, di riproposizione?

R: Parlare dei gruppi spontanei significa grosso modo riferirsi a quanti ancora oggi eseguono i canti rituali di questa: Pasquarelle, Passioni, Maggio. Le formazioni si chiamano spontanee perché si formano contestualmente agli eventi rituali e vivono in genere solo per quell'evento. Anziani, meno anziani si ritrovano insieme per mantenere la pratica questuante casa per casa e in genere non hanno un nome specifico. Chi invece si formalizza come gruppo, trovando anche un nome e utilizzando improbabili divise simil-contadine, sono i gruppi organizzati che eseguono principalmente repertori generici in situazione spettacolari (sagre, rievocazioni, rassegne, balli).

Sonidumbra non appartiene a queste tipologie di formazioni perché parte da diversi presupposti e opera in contesti e funzioni diverse.

I componenti del gruppo sono musicisti professionisti e provengono da ambiti sicuramente non tradizionali. La formazione classica, la competenza pratica nel campo della musica antica fanno del nostro gruppo un insieme di persone che conoscono il mondo musicale antico (a cui si lega la nostra musica di tradizione orale), si relazionano con gli informatori tradizionali del territorio e ripropongono un repertorio che va oltre la tradizione per una nuova musica umbra che vuole rinnovarsi pur mantenendo l'uso di strumentazione, prassi esecutive, modi di canto tradizionali.

D: Entrando nello specifico dei balli, più che dei canti, quali sono i balli di tradizione ormai forse dimenticati in Umbria?

R: Con il tempo, con la fortuna del liscio, i vecchi balli staccati (o balli vecchi) sono stati prima marginalizzati e poi dismessi. I gruppi folk con la loro azione hanno salvaguardato e mantenute vive alcune danze, ma, per le naturali esigenze di spettacolarizzazione, hanno di fatto proiettato la danza tradizionale in una dimensione "da vedere" e non "da praticare". Tralasciando gli effetti della spettacolarizzazione, che ha provocato anche grandi stravolgimenti nei balli nati, consumati e vissuti nelle singole comunità di appartenenza, interessa sottolineare che in Umbria da tempo nessuno balla più le danze tradizionali scomparse e sostituite dal liscio e dagli attuali balli di gruppo.

→

Manfrine, tresconi, ballindodici, furlane, balli del chiamo, ballo della sala, quadriglia e l'immancabile *saltarello*, sono danze non più praticate e alcune di difficile riproposizione per la carenza di una ricerca storica al pari di quella etnomusicologica.

Una buona base di partenza è lo studio sul campo negli anni '80 di Giuseppe Gala, uno dei più autorevoli etnocoreologi italiani, autore dell'unica pubblicazione discografica in commercio sui repertori da ballo in Umbria. Serve ora un lavoro di ricucitura di tutte le componenti che possono contribuire alla ricostruzione coreutica delle danze tradizionali legate alle singole comunità rurali per definizione diverse nelle loro innumerevoli varianti territoriali.

D: Affrontando il tema specifico del ballo e più prettamente del 'saltarello' come avete sviluppato il progetto UMBRIA tradizioni in cammino' al riguardo?

R: La parte "spettacolare" e visibile del progetto *UMBRIA tradizioni in cammino* è una specie di *carovana delle tradizioni*: gli **ITINERARI DEI SAPERI TRADIZIONALI**, sorta di percorsi tematici dove si realizzano programmazioni culturali specifiche recuperando e valorizzando le tradizioni di quel territorio. Il progetto la via del saltarello è iniziato 2 anni fa' con una collaborazione tra *Sonidumbra* e il Conservatorio Superiore di Musica di Ginevra dove è stato affrontato il saltarello in prospettiva storica.

In Umbria l'itinerario "**LA VIA DEL SALTARELLO 2010**" si è snodato in varie località della Valnerina valorizzando la rassegna tradizionale di organetti a S. Giorgio di Cascia e inserendo approfondimenti intorno alle prassi esecutive musicali, coreutiche, in altre tappe del percorso. Insieme in un unico cartellone feste di rievocazione, momenti di studio fino ai grandi eventi sperimentando grandi concerti di tammurriate, pizziche, e saltarelli insieme.

Ma l'intervento più profondo è stato nel **FESTIVA TRADIZIONI DI MAGGIO 2011** svolto nel paese di Preci il 6-7-8- Maggio con tre giorni di immersione totale nella danza tradizionale organizzato dallo stesso Comune. Sono stati chiamati i migliori suonatori di organetto, zampogne e tamburelli del centro Italia (Marche, Lazio, Abruzzo, Umbria) per seminari dimostrativi sui diversi stili esecutivi. Accanto a situazione tradizionali favorite dalle OFFICINE, una sorta di laboratorio aperto alla partecipazione di tutti, non sono mancati momenti di riflessione sul saltarello moderno con una tavola rotonda alla presenza dei maggiori esperti del settore, corsi pratici di ballo, con la presenza dello stesso etnocoreologo Gala, stage di tamburello, mostre etnografiche (VOXTECA) dell'Università degli Stranieri di Perugia, mostre organologiche, registrazioni professionali e lavori di ricerca coordinate da G. Palombini del Dipartimento Uomo e territorio dell'Università di Perugia.

(termina a pagina 15)

→

(qui si conclude l'articolo-intervista)

Insomma una specie di immersione totale nel mondo del saltarello che ha visto l'apporto anche dei gruppi organizzati con l'Unione gruppi Folk marchigiani (UGFM).

Sorprendente infine è stata la risposta dei suonatori tradizionali: numerosi ragazzi si sono ritrovati sfidandosi a colpi di stornelli al ritmo incalzante e penetrante di un saltarello quasi ossessivo, colonna sonora dei tre giorni. Non rievocazione, non riproposta nostalgica di maniera ma invece possibilità, occasione per rispolverare, utilizzare, comprendere, provare, manipolare quegli strumenti utilizzati dalla cultura del territorio in tempi passati per il divertimento, per lo scherno, per le richieste d'amore, per le sfide e in generale per una possibilità di confrontarsi, integrarsi, socializzare nella vita comunitaria **che sembrano essere validi anche oggi.**

L'investimento di un Comune, l'appoggio del centro di ricerca antropologica della Valnerina e dorsale appenninica umbra (CEDRAV) hanno permesso la realizzazione del nostro modello di intervento.

Riprendo la lunghissima poesia – poema del palestinese
Mahmud Darwish

MURALE

Sognerò, non per restaurare un qualche significato esteriore

ma per riparare la mia desolata interiorità dall'aridità sentimentale. Ho imparato a memoria tutto il mio cuore: non è più invadente e viziato. Gli basta un'aspirina per intenerirsi e arrendersi. Come se fosse il mio estraneo vicino,

non mi piego alle sue passioni e alle sue donne. Il cuore, come il ferro, arrugginisce, non si lamenta né s'intenerisce,

non impazzisce alla prima pioggia di libera tenerezza, non tintinna per la siccità come l'erba d'agosto.

Come se il mio cuore fosse ascetico o superfluo, sembra la lettera *kâf*, il *come* dei paragoni.

Quando si prosciuga l'acqua del cuore, l'estetica diventa più astratta, gli affetti si avvolgono nei mantelli e la verginità nell'abilità

Ogni volta che mi sono rivolto alla prima delle canzoni, ho visto sulle parole tracce di pernici.

Non sono stato un ragazzo felice per dire: ieri è sempre più bello.

Ma il ricordo ha mani leggere che infiammano

La terra d'ardore. Il ricordo ha profumi di fiore

Notturmo che piange e risveglia nel sangue dell'esiliato

Il bisogno di declamare:

→

«Sii clivio della mia tristezza, troverò il mio tempo...». Non ho bisogno che del batter d'ali di un gabbiano per seguire gli antichi vascelli. Quanto tempo è passato da quando abbiamo riscoperto i due gemelli: il tempo e la morte naturale sinonimo di vita?

E continuiamo a vivere come se la morte ci avesse mancati,

noi, che siamo in grado di ricordare, di liberarci, viandanti sulle verdi tracce di Gilgamesh di tempo in tempo...

Polvere di compiuta genesi...

Mi spezza l'assenza come piccola giara d'acqua.

Enkidu ha dormito e non si è rialzato. Ha dormito la mia ala,

avvolta in una manciata di piume argillose.

Le mie divinità, vento pietrificato nella terra della fantasia.

Il mio braccio destro, un pezzo di legno.

Il cuore abbandonato come un pozzo senz'acqua e l'eco selvaggia s'è fatta più ampia:

Enkidu! La mia immaginazione

non bastapiù per completare il viaggio. Ho bisogno di forza perché il mio sogno sia reale.

Dammi le armi, le lucido col sale delle lacrime.

Dammi le lacrime, Enkidu, ché il morto in noi pianga

il vivo. Cosa sono? Chi dorme, ora,

Enkidu? Io o tu? Le mie divinità

sono un pugno di vento. Alzati in me con tutta

la tua umana temerarietà e sogna l'infima

eguaglianza tra le divinità del cielo e noi.

Noi, che edificiamo la bella terra tra il

Tigri e l'Eufrate e impariamo i nomi a memoria.

Amico mio, com'è che ti sei stancato di me e mi hai abbandonato,

a che serve la nostra saggezza senza giovinezza...

A che serve la nostra saggezza?

Mi hai abbandonato sulla soglia del labirinto, amico mio,

e mi hai ucciso. E io dovrò, da solo, intravedere il nostro

destino, e da solo reggere il mondo sulle spalle come un toro infuriato.

Da solo esplorerò con passi incerti

la mia eternità. Devo risolvere

questo enigma, Enkidu, porterò per te la vita

finché potrò, finché ne avrò forza e voglia.

Chi sono io, da solo? Polvere di compiuta genesi attorno

a me. Affiggerò la tua ombra

nuda alle palme. Dov'è la tua ombra?

Dov'è la tua ombra, ora che i tuoi rami si sono spezzati?

Il culmine

dell'uomo

è un abisso...

Sono stato ingiusto a lottare con la ferocia che è in te

per una donna che ti ha offerto il suo latte e ammansito...

E ti sei arreso all'umano, Enkidu, sii indulgente

e torna da dove sei morto, forse

troveremo risposta perché io, da solo, chi sono?

[prosegue nel numero di aprile]

→

L'altra faccia del Rugby

[notizia letta su 'la Repubblica' del 3 gennaio 2012]

Il suicidio di Aurel che con il rugby fuggiva dal carcere

TORINO - Aurel Codrea era soprattutto un giocatore di rugby. «Perché solo con la palla ovale mi sento davvero libero», confessava sincero – e con un po' di ironia – ai compagni di squadra. Trentasette anni, romeno, Aurel era anche un detenuto del carcere delle Vallette di Torino. Giocava con la Drola, il club della prigione che partecipa al campionato di serie C regionale. La sera di San Silvestro si è impiccato in cella. Ed è una sconfitta che fa male a tutti, ma in particolare a chi ogni domenica scendeva in campo con lui. Per dare sostegno, secondo il primo comandamento di questa disciplina. Per dare sostegno, secondo il primo comandamento di questa disciplina. La Drola è composta da 25 – 30 atleti, tutti detenuti dell'istituto del capoluogo piemontese. Li allena l'ex azzurro Walter Rista, ideatore della onlus "Ovale oltre le sbarre", il vice-allenatore è il cappellano della prigione. Giocano in maglia rossa, sono romeni, moldavi e nordafricani, scontano pene tra i 2 e i 4 anni. Le partite si disputano nel campo interno delle Vallette. Terzo tempo nel braccio "Arcobaleno", ma senza birra: gli alcolici non sono ammessi. La Fir vorrebbe organizzare un match tra il Drola e le Fiamme Oro, la squadra della Polizia di Stato. In nome di Aurel, che con l'ovale si sentiva libero. (m. cal.)

Agli amici del CAI e della Montagna

CAI: sezione di PERUGIA

Dopo la pubblicazione del I volumetto sul primo anno di attività del 'Gruppo Seniores Mario Gatti', sempre a cura di Marcello Ragni, segretario della Sezione e attivissimo anche nelle attività degli 'anziani', ecco il II volumetto, ancor più accattivante sulle attività dei primi 7 mesi del 2011 sempre dei 'seniores' di Perugia, CAIni convinti!

Il grazioso libriccino, a colori, di oltre 70 paginette, la cui base è rappresentata dalla descrizione, attraverso opportune locandine, delle varie escursioni del giovedì, è arricchito dai disegni simpaticissimi di Francesco Brozzetti, dalla belle foto di vari soci, tra cui Gianfranco Vergoni e Vincenzo Ricci, dai commenti spiritosi o ironici di fatto dello stesso Ragni, e dalle 'Crottesche' di Daniele Crotti, che raccontano in modo bizzarro le singole camminate svolte. Vengono inoltre sempre riportati i nomi dei partecipanti di ogni camminata, e alla fine, vengono riportate le somme delle presenze dei singoli camminatori e una sorta di classifica relativa al maggior numero di presenze. Cosa simpatica, tant'è che nel pranzo finale del 2011 sono state consegnate 3 targhe ricordo ai primi 3 classificati: Giovan Battista Bolis, Vincenzo Ricci e la 'brontolona' Maria Rita Zappelli.

Daniele Crotti

Le piante e le erbe della medicina popolare
(da "Le Antiche Dogane", gennaio 2012)

LA ZUCCA

(rimedio contro la teniasi)

Erba annua delle Cucurbitacee, a tutti più o meno nota (risparmio la descrizione botanica), con habitat in tanti orti (ivi coltivata), variabilmente usata in gastronomia (cui rimando), contiene dei semi che hanno proprietà tenifughe!

Ecco come si prepara in casa: si liberano i semi dal tegumento, che contiene una sostanza resinosa amara, e si pestano nel mortaio con zucchero. Dose della miscela: gr. 60 di semi e gr. 20 di zucchero.

La pasta che se ne ottiene può essere somministrata senza altro, o emulsionata in gr. 160 di acqua aromatizzata con idrolato di fiori di arancio.

Cinque ore dopo l'ingestione dei semi, si fa prendere al paziente una purga d'olio di ricino.

I semi di zucca non sono tossici e la dose può essere ripetuta ed elevata senza inconvenienti, sino a espulsione della tenia (che solitaria è, aggiungo io).

In dose meno alta si può anche prescriberli ai bambini, anche in considerazione del gradevole sapore.

Scioppo tenifugo: gr. Da 30 a 60 di semi di zucca; gr. Da 30 a 60 di zucchero; gr. 15 di acqua distillata con fiori d'arancio; gr. 125 di infuso di timo al 2%.

La mattina a digiuno per i bambini, facendo poi seguire una purga di olio di ricino, è rimedio efficace contro la teniasi da *Taenia solium* e *T. saginata*.

Indirizzi online utili suggestivi importanti

.....

www.eilmensile.it

www.babelia.org

www.viedeicanti.it

(oltre quello soliti che nei numeri passati o in questo vi suggerisco. Grazie per l'attenzione)

'Pubblicità CULTURA'

Vi suggerisco questo volumetto di Maria Rita Zappelli:

'Perugia - Borgo S.Pietro - da S.Ercolano a S.Costanzo', in vendita nelle librerie perugine, nel negozio di giornali in corso Cavour, nel book shop all'interno di San Pietro, a PG (o, per gli amici, dall'autrice, per conto dell'editore, al prezzo di euro 11 invece di 15).